

| Autore | Nell'ultimo romanzo di Carmine **Abate** memoria storica e cultura del mito si legano nel succedersi delle generazioni

# Quel vento sulla collina nasconde un segreto

**Claudio Toscani**

Dopo gli spari «per qualche istante il vento portò dei lamenti scomposti...». Primo personaggio del recente romanzo di Carmine **Abate** («La collina del vento», **Mondadori**, pp. 260, € 17,50), il vento è una presenza costante in ogni frase del libro. Poi, alcune vittime («quelli là sull'erba»), che resteranno il segreto del lungo e itinerante racconto dello scrittore di Carfizzi (Calabria), per il quale bastano ormai solo rapidi accenni biografici: radici albanesi, esperienza tedesca, residenza trentina. E il rimando a una quindicina di libri per rifinirne la fertile presenza e la vasta notorietà. Quest'ultimo lavoro è sia la rappresentazione di un mondo visibile, sia l'elaborazione interiore di un paesaggio dove memoria storica e cultura del mito si legano al minimo e al contingente del trapasso generazionale. Tutto su un lembo di terra sovrastato da ogni tipo di vento: affabile e sferzante, improvviso ed eterno, lieve e sciroccoso, sacro e beffardo.

Siamo sulla collina dalla «forma allungata e sinuosa di una barca capovolta» di Rossarco, vista Jonio, primavera del 1915. Un famoso archeologo (Paolo Orsi), cercando i resti dell'antica città magnogreca di Krimisa, trova la carabina di Alberto Arcuri, diffidente proprietario di quella terra, ex minatore e padre di tre figli di cui solo il primo, Arturo, sopravviverà, e sposando Lina porterà avanti famiglia e proprietà: l'una, attraverso Michelangelo e Sofia-Antonia, detta Ninabella; l'altra, con il diuturno lavoro (la collina è sua da sempre e le insistenze, ma meglio dire

minacce, di don Lico, latifondista mafioso poi podestà fascista del luogo che la brama, non l'avranno vinta).

Quella terra è davvero ricca di ruderi e reperti tant'è che a un certo punto, ma quando ormai Arturo, per vendetta di don Lico, viene confinato a Ventotene come oppositore politico al Regime, si

decidono scavi organizzati. Quella terra, però, è anche «un sepolcro di segreti sanguinosi», se si ricordano gli spari echeggiati più sopra, ma ciò fa parte di uno di quei misteri che il lettore avrà piacere di scoprire da sé. La saga, infatti, come corrente memoriale che dalla cime del passato corre a valle del presente romanzesco verso la foce di una sua conclusione a suspense, ha molti rivoli narrativi: sia perché le generazioni non s'ar-

restano a Michelangelo (il nuovo custode della collina, marito a sua volta e padre) e a Ninabella (che avrà una sua complessa e sorprendente ventura esistenziale); sia per il proseguo degli scavi, destinati a successo oltre la guida del primo archeologo; sia per il ritorno del padre carcerato a fine fascismo; sia, infine, per lo scoppio dell'altra guerra mondiale, che sulla collina porterà un aviatore inglese salvatosi dalla caduta del suo aereo (congiuntura che interferirà non poco con la vita degli Arcuri).

Una lunga sequenza di anni e di eventi attende ancora il lettore, a cominciare dalla misteriosa scomparsa di Arturo per finire alla migrazione di Michelangelo verso Nord, in doloroso ma inevitabile separazione dal vecchio mondo d'origine. Una vicenda, prima di astio e poi di indifferenza, in in-

timo sussulto emotivo con molti ricordi, inevitabili lutti familiari, inattesi episodi di violenza e la frana che alla fine investirà la millenaria collina dando alla luce la non meno millenaria Krimisa. In fondo Michelangelo resta il suo ultimo custode, se pur inurbato a Torino, e non può fare a meno di andarsela a rivedere prima che sia troppo tardi, artefice di una struggente e poetica visione. «Ero felice, sì. Perché nel fulgore di quella

mattinata finalmente limpida mio padre era ancora vivo e mi aspettava sulla nostra collina per un ultimo abbraccio, il più importante della mia vita».

La chiave di lettura di «La collina del vento», come del resto di tutti i libri di Carmine **Abate**, è euromediterranea: antropologica e spirituale, tra ferezza ed emarginazione, senso di appartenenza a una geografia reale e ferita da sradicamento migratorio (quello antico degli albanesi in Calabria e quello, novecentesco, dei calabresi in Germania). Tra lingue e dialetti diversi, tradizione e utopia, frustrazioni e speranze, parole e pathos, la saga recente di riaggancia a quella di «Il mosaico del tempo grande» (del 2006), di cui conserva echi appassionati e riconoscibili recuperi testuali. Questa di oggi è recitata su una collina che, tra emozione ed evocazione, nasconde molti misteri, in una località, Rossarco, tempio di memoria e di vita, nonché scrigno di una remotissima città sepolta. Ma la strategia narrativa, le finestre temporali, l'alternanza delle voci e le parentesi di intimità, pur eredi delle stesse radici, sono qui il frutto maturo di operosi anni di scrittura e di un sempre più profondo affidamento ai valori dell'essere e dell'esistere.



Lo scrittore Carmine **Abate**  
A sinistra, l'immagine che campeggia  
sulla copertina del suo ultimo libro



**Una saga familiare**  
con molti rivoli  
narrativi che tengono  
in forte suspense



**Un lembo di terra ricca**  
di reperti dove un famoso  
archeologo cerca le tracce  
dell'antica città di Krimisa